

Il futuro della musica è ancora il Novecento

Oltre sessanta prime in una settimana nel festival curato da Ivan Fedele, aperto da Pierre Boulez e chiuso da Anthony Braxton. Conferme e delusioni

ANGELO FOLETTO

Con oltre sessanta prime in una settimana, era difficile che il fitto programma della Biennale Musica di Ivan Fedele potesse soddisfare tutti. Ma i segnali musicali scaturiti dal torrenziale palinsesto di "Extreme", compendiato dai nomi di Pierre Boulez (Leon d'oro alla carriera nella toccante serata inaugurale) e di Anthony Braxton (in quella conclusiva), hanno dato ragione anche alle scelte che, in esecuzione, hanno deluso, come il programma dedicato alla giovane e ingenua avanguardia russa (Nikolai Popov, Kirill Shirokov, Alexander Khubeev e Yotam Haber). Ha vinto, e convinto, l'idea di fare un censimento-campionario delle molteplici possibilità della modernità musicale non di consumo, racchiusa per comodità nel dualismo stilistico massimalismo-minimalismo. Senza (pre)giudizi storici o critici.

Anche se non c'erano dubbi ascoltando l'ipnotico *Piano, Violin, Viola, Cello* (1987) l'ultimo lavoro scritto da Morton Feldman, inedito per l'Italia e valorosamente suonato dal Quartetto Klimt, *I am sitting in a room* (1970) eseguito con ieratica e sorniona presenza dall'ultraottantenne autore Alvin Lucier o lo storico *In C* di Terry Riley (1964), vitalissimo e cangiante nella realizzazione dell'inedi-

to gruppo strumentale che univa i due migliori complessi italiani (Alter Ego Ensemble e Ex Novo Ensemble), che l'audacia visionaria e radicalmente afrancata dai sistemi compositivi ordinari del Novecento di questi emblematici (capo)lavori è insuperata.

Tant'è che nonostante la cura strumentale dell'Alter Ego, il resto della giornata americana (musiche di Perich, Friare Mario Diaz de Leon) aveva interesse solo per gli altri pezzi di Lucier. E il recital-performance del percussionista Simone Beneventi, chiuso in una sorta di gabbia-installazione col suo armamentario, s'inarcava con il ricostruito *Golfi d'ombra* di Romitelli e Dufourt più che con gli esercizi distile di Trevisi, Grimaldi e Agostini. Non diversamente, della serata con orchestra rimaneva il

ricordo del solista al bayan Germano Scurti, protagonista di *Fachwerk* di Sofia Gubaidulina, pezzo recente che intreccia anima cupa e scienza, seppure con gesti più contorti e caotici del solito, piuttosto che gli inoffensivi brani di Bettina Scrypczak e José Luis Campana, mentre la pochezza della FVG Mitteleuropa Orchestra ha invalidato l'occasione per meditare su *Concerto for piano* (1957) di Cage.

La bravura dei musicisti-interpreti italiani è stata giustamente celebrata dalla Biennale, che ha assegnato il Leone d'Argento al Quartetto Prometeo, protagonista del primo programma cameristico e quindi frazionato in altre formazioni. Bellissimo, dopo quello di Mario Caroli, il recital di Federica Lotti, flauti e voce. Da sola (nel sottile e inedito *Classifying the thousand*

shortes sounds in the world di Claudio Ambrosini) e con l'interazione fantasiosa dei live electronics di Alvise Vidolin ha sostenuto un programma esemplare, dando suono e teatro all'ambizioso e forte *Alle tacenti stelle* di Luigi Sammarchi e al postfuturismo di *Per la meccanica dei flauti* di Agostino Di Scipio. Nella stessa sala del Conservatorio, il giorno prima Luca Ricchelli e Marco Gasperini, talentuosi discepoli di Vidolin, hanno proposto una voluttuosa rivisitazione di *Imaginary Landscape n.5* e, con la tastiera di Marija Novovic, di *HPSCHD* di Cage.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BIENNALE MUSICA

Concerti e performance varie, Venezia, dal 6 al 13 ottobre

